



## Spiritualità del dono

Una serie di incontri sul volontariato e sulle tematiche ad esso collegate esige una chiarificazione sui “fondamentali” che caratterizzano la relazione di aiuto, soprattutto in un periodo, come quello attuale, nel quale si avverte la necessità di una formazione non superficiale all’impegno solidaristico, per proporre motivazioni adeguate e per riflettere sulle ragioni di crisi del fenomeno, pur così imponente nel nostro Paese, specie nel Nordest.

Questa crisi non riguarda tanto i numeri delle persone che si impegnano in attività di volontariato, quanto la continuità dell’impegno, soprattutto per i giovani. Sarà quindi importante tenere presente che il volontariato si qualifica per la motivazione e per l’obiettivo del servizio prestato.

Certamente la forma più alta di volontariato coincide con l’amore donativo – *agàpe*, *carità* – nasce come risposta al bisogno o necessità immediata e si qualifica per competenza professionale e umanità. Come scrive papa Benedetto XVI nella enciclica *Deus caritas est* (n. 31), questa risposta al bisogno parte dall’attenzione del cuore, che è frutto anche di un processo educativo, è gratuita, cioè non viene esercitata per raggiungere altri scopi, non mira al proselitismo, né si lascia influenzare da condizionamenti politici o ideologici. Dire che non cerca il proselitismo non significa, per un cristiano, lasciare da parte Dio o Cristo, ma significa riconoscere che la miglior difesa di Dio o dell’uomo è l’amore.



Se il volontariato nella sua espressione più vera è questione d'amore, occorre riconoscere che la disposizione al dono deve esserne carattere qualificante. Ma disposizione al dono non vuol dire semplicemente il segno esteriore nel quale il dono si rende visibile, quanto anzitutto l'atteggiamento interiore che qualifica la relazione.

Parlando allora di spiritualità del dono intendiamo partire da qualcosa che precede e insieme comprende il volontariato, da una prospettiva che dovrebbe animare professione, attività istituzionale e volontariato, perché ne costituisce la qualità umana, in quanto dimensione essenziale dell'essere umano, senza la quale ogni attività per gli altri, compreso il volontariato, perderebbe la sua anima, il suo valore.

Scriva ancora papa Benedetto nella enciclica *Caritas in veritate* (n. 34) che l'essere umano è fatto per il dono, dunque ogni essere umano e non soltanto una particolare categoria, perché è egli stesso destinatario di un dono che lo precede e lo genera.

E' fondata su questo la speranza cristiana, dono di Dio assolutamente gratuito, che " *irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza ...*" Una certa idea di progresso, espressione della presunzione di autosufficienza dell'uomo, ha fatto coincidere le attese di liberazione dal male presente nella storia con il benessere materiale e l'azione sociale, ma la speranza cristiana rimane " *una potente risorsa sociale a servizio dello sviluppo umano integrale, cercato nella libertà e nella giustizia*".

Da un lato, continua Benedetto XVI, la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno, dall'altro il principio di gratuità come espressione di fraternità è ciò che rende autenticamente umano lo sviluppo sociale e politico. Questo significa vedere l'umanità come una famiglia, nella quale prevalgono i legami di solidarietà, piuttosto che pratiche di marginalizzazione.



Il fatto è che la persona umana si realizza nelle relazioni interpersonali, e così anche i popoli. Nella visione cristiana di umanità, scrive Benedetto XVI, “ *la relazionalità è elemento essenziale*”. Ma come distinguere una relazione buona da una che non lo è? Il criterio di discernimento di una relazione buona è, per tutte le culture e le religioni, il criterio della carità e della verità: “*Tutto l’uomo e tutti gli uomini*”.

La questione della gratuità, tuttavia, merita un approfondimento. Si intende con il termine *gratuità* il dare liberamente al di fuori di una logica di mercato, di corrispettivo e di profitto economico (cfr. *Una carta di identità del volontariato* di Caritas italiana, ed. Lavoro, 2000). Ma in primo luogo non si tratta di una questione economica: la mancanza di compenso o di altro vantaggio non esclude di per sé nel servizio di volontariato logiche, ad esempio, di proselitismo o di paternalismo.

E, viceversa, è possibile vivere la gratuità/dono anche all’interno di una dinamica professionale, come testimonia il caso recente della dottoressa Eleonora Cantamessa, uccisa nel bergamasco mentre soccorreva uno straniero pestato a sangue, mettendo consapevolmente a rischio la propria vita ( qui non c’è solo la deontologia professionale!) e anche all’interno di una dinamica istituzionale, come suggerisce l’affermazione di papa Francesco, che riecheggia quella celebre di Paolo VI, che la politica è una delle forme più alte di carità.

La dimensione del dono e della gratuità sana le ferite che nascono da problemi relazionali (il disagio ha sempre a che fare con problemi di relazione). Per un lato, il dono disinteressato della propria disponibilità personale qualifica la relazione di aiuto differenziandola da altre relazioni che costituiscono l’ambito della solidarietà espressa dai servizi pubblici e dalle imprese sociali.



Dall'altro nulla impedisce che anche all'interno di queste relazioni trovino spazio disponibilità e gratuità. Donare il proprio tempo e le proprie competenze indica l'aspirazione a un mondo più fraterno, nel quale le relazioni siano libere da condizionamenti di carattere politico o economico, e questo può avvenire a vantaggio degli ultimi in tutti i contesti nei quali l'essere umano opera. Spiritualità del dono è, a partire da una visione della persona incentrata sulla relazione, la capacità di tradurre la carità in stili di vita, proposte, impegni, progetti.

Secondo Pierangelo Sequeri ( *L'umano alla prova*, ed. Vita e Pensiero, 2002) il cristianesimo è imperniato sulla logica del dono, *“come grazia di una giustizia la cui verità e la cui efficacia vengono ultimamente dall'alto, da Dio, da poter rappresentare oggi l'unico fondamento veramente solido della inviolabile necessità della logica del dono anche per la qualità della convivenza civile fra gli uomini”*. La centralità, l'unicità e la sacralità della persona umana, creata a immagine di Dio (cfr. Genesi e salmo 8), costituiscono il fondamento della relazione.

Nel Vangelo di Luca, in particolare, incontriamo una icona efficacissima del servizio, della gratuità, del dono: la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37) in cui il protagonista passa dalla com-passione per l'umano ferito nell'altro ai gesti concreti (preziosità dell'assistere, dell'esserci nel bisogno, da non confondersi con l'assistenzialismo). Questa icona si rende attuale ogni qualvolta una persona compie questo passaggio, come ha fatto Eleonora Cantamessa. Non si tratta di chinarsi sull'altro mossi dalla semplice affettività, ma di riconoscere nell'altro una dignità che lo rende sacro per la sua origine, una dignità nella quale ogni essere umano è generato.



L'essere umano è fatto per il dono, sostiene Pierangelo Sequeri, perché è iscritto egli stesso nella realtà del dono ricevuto: *“per questo i legami più forti hanno la forma del dono offerto e ricevuto ... il dono è sempre una forma di scambio il cui fondamento è il riconoscimento della qualità umana dei rapporti umani”*. Scambio e gratuità non sono in contraddizione: il concetto di gratuità, se non correttamente inteso, può indicare unilateralità, con ciò che essa implica (disuguaglianza, imposizione, paternalismo, ecc.).

Scrivendo ancora Sequeri: *“La qualità umana della relazione ha sempre la forma del dono, ma il dono, nella sua bellezza, è sempre anche sospeso a una drammatica ambivalenza”*. In questo senso l'esperienza del dono è sempre complessa e drammatica: *“Il gioco della consegna di sé e dell'assoggettamento dell'altro, della reciprocità e della disparità, della riconoscenza e dell'imbarazzo, dell'apertura che rende il donatore irraggiungibile e dell'esuberanza che lo rende soffocante per il donatario, delle continue oscillazioni tra la fiducia e il sospetto, l'entusiasmo e il risentimento, è interamente iscritto nella logica del dono ... non si tratta di ignorare o di rimuovere questa ambivalenza, ma di abitarla generosamente, lottando per neutralizzarla”*.

Occorre apprendere a portare le ferite inevitabili dell'esperienza del dono, ma più in generale occorre anche affermare l'importanza di promuovere la collaborazione tra comunità politica e società civile, perché non diventino mondi separati, quello delle regole procedurali il primo e quello solo soggettivo delle relazioni solidali il secondo, facendo spazio alla qualità della relazione come uno stile *“che immette nel rapporto sociale qualcosa che in se stesso è invisibile e già donato (anche al donatore). Questo stile abita i legami effettivi, non si limita a edificare un mondo a parte”*.



Sono i legami della competenza, dello scambio, della professionalità, della leadership ( papa Francesco ha invitato i credenti a “sporcarsi le mani” nella responsabilità di gestire la cosa pubblica), comuni sia a coloro che si impegnano nella attività politica o ricevono un compenso economico per la loro professione, come a coloro che si impegnano (provocazione necessaria eppure simbolica, secondo Sequeri) al di fuori dello Stato e del mercato. E’ necessario allora diventare persone-legame, capaci di fondere il vincolo sociale con la relazione solidale: *se si è legame non ci si chiama fuori dalle relazioni istituite e comuni.*

Questo percorso conduce a concepire l’impegno nella relazione come reciprocità e corresponsabilità, al punto da individuare nella custodia dell’umano il vertice personale della donazione. E’ l’attenzione e il rispetto per ciò che è propriamente umano, per la dignità che è in ogni uomo, anche nel più degradato, a fondare la pietà verso le ferite dell’umano nell’altro non come semplice espressione sentimentale, che ha fragile consistenza, ma come virtù.

Si chiedeva il filosofo Lévinas quale fosse la domanda giusta da porsi: *“L’uomo è per l’uomo un lupo?”* o *“l’uomo è per l’uomo?”*

Osserva Sequeri che seguire la via della pietà per l’umano nell’altro comporta assumersi un rischio e significa anche giungere a ribaltare un luogo comune: che il legame inter-umano sia *“il bisogno dell’individuo”*, inteso come espressione della base biologica fornita dalla specie, con la conseguenza che valore dell’esistenza individuale e valore della comune umanità divaricherebbero tra loro, fino a confondere autorealizzazione e solidarietà.



Etty Hillesum, uccisa ad Auschwitz nel 1943, guardava con tristezza i suoi compagni di sventura affannarsi a difendere oggetti personali quando era ormai del tutto inutile; per lei unica cosa importante era difendere la presenza di Dio in sé, unico modo per salvare fino alla fine la propria umanità: questo le permetteva di guardare agli altri come esseri umani, incapace di odiare nemmeno gli aguzzini e di trovare nonostante tutto bella e preziosa la vita (*Diario 1941-1943*, ed Adelphi). *“La pietà-virtù - scrive Sequeri - ci dispone a vegliare con delicata assiduità sull’umano che nell’altro è compromesso sempre e comunque anche per noi ... la pietà-virtù è la coltivata sensibilità della tenacia con la quale ci lasciamo coraggiosamente commuovere dagli abusi dell’umano ... E custodisce, unica, le energie necessarie al riscatto del legame dell’umano. Perché la pietà-virtù è certezza del carattere sacro dell’origine dell’uomo: e proprio di quella vive”*.

Da qui si dovrebbe ripartire per cominciare o ricominciare buone relazioni. L’impegno di volontariato è solo un momento di una disposizione virtuosa che deve presiedere il quotidiano di ciascuno: l’uomo non è fatto a compartimenti stagni. Occorre divenire consapevoli che il legame tra esseri umani è non-indifferenza degli uni per gli altri, meglio responsabilità degli uni per gli altri, prima ancora che ciò sia codificato in leggi, perché ha a che fare con la natura stessa della persona in quanto tale.

Francesco D’Alfonso diacono